



Ada Manfreda

Il mito di Mimosa e la realtà di Ossitocina

1. Il mito di Mimosa

Marzo in giallo.

Attenti tutti, arrivano le donne!

Sbucano da chissà dove, spuntano fuori come formiche e si riversano per le strade, nei locali, nelle piazze. Si respira aria di invasione, di fatto eccezionale.

Da dove vengono? E soprattutto: dove sono state fino ad ora?

Nel giorno della Mimosa orde di giovani e meno giovani e non più giovani donne si muovono un po' dovunque, debordano qua e là, emerse da un remoto e pronte ad afferrare il mondo tra le mani. E poi la mattina dopo... sparite! non ci sono più, si sono ritirate, dove sono mai andate di nuovo? Dove si saranno nascoste.

Le abbiamo viste quest'anno, come le abbiamo viste l'anno scorso, così come le rivedremo l'anno prossimo. Un teatro un po' isterico, al limite un po' patetico.

8 marzo: Festa della donna. In che senso? Vi è dell'ambiguità nell'espressione. "Festa della donna" nel senso di "festa in onore della donna", di "festa per la donna", ossia a lei dedicata? Oppure quel "della donna" vuol dire "che è della donna", che è sua, la sua festa? Non sarebbe esattamente la stessa cosa.

Chi festeggia che cosa? Nel primo significato a festeggiare sono tutti e il 'che cosa' si

festeggia è esplicito, la donna. Nel secondo significato a festeggiare sono le donne, il 'che cosa' rimane indeterminato. Una terza possibile via è quella dell'intersezione di queste considerazioni: quel "della donna" sta ad indicare contemporaneamente "della donna e per la donna" e allora il 'chi' e il 'cosa' della festa coincidono e l'8 marzo risulta così la giornata della donna che festeggia se stessa.

Nell'ondivaga ed ambigua oscillazione tra questi possibili significati prendono corpo gli svariati rituali che il 'giorno della Mimosa' prescrive. Nell'indecisione sul 'chi' e sul 'cosa' di questa ricorrenza originano pure le polemiche, i dibattiti, gli schieramenti di parte che l'8 marzo ogni volta puntualmente scatena, complici i media più diversi. Anch'esso teatro un po' isterico al limite un po' patetico.

Quest'anno ricorreva un centenario, che tanto centenario poi proprio non è: regna l'incertezza su quest'8 marzo che ogni anno si festeggia, come tutti gli anni a partire dall'anno... quale anno?

E' qui il punto. Sembra che la scaturigine di tutto quanto, il giorno 'primo', quello da perpetuare nel tempo, anno dopo anno, con il ricordo celebrativo, non esista, o meglio non sia individuabile con precisione storica. Esistono incongruenze di date, di numeri, di nomi.



Ma dove non può la storia, arriva il mito. Così il mito fondativo della "Festa della donna" narra di un 8 marzo del 1908 e di un incendio divampato nella fabbrica tessile Cotton di New York che causò la morte di 129 operaie, rimaste chiuse all'interno dai proprietari perché scioperavano.

I fatti storici ci consegnano un incendio avvenuto il 25 marzo 1911 in una fabbrica di abbigliamento, la Triangle Shirtwaist Company, sempre di New York, durante il quale muoiono 146 donne, quasi tutte italiane ed ebreo dell'Europa dell'Est.

E ancora la storia ci ricorda che già anni prima le donne socialiste statunitensi rivendicassero la necessità di una data in cui celebrare i temi di lotta che portavano avanti in quegli anni, soprattutto riguardo alle condizioni di lavoro a cui erano costrette. Una prima manifestazione si ha il 23 febbraio 1909 in cui si unisce pure la rivendicazione per il suffragio femminile. L'anno dopo, sempre le statunitensi propongono l'istituzione di una Giornata Internazionale della Donna nell'ambito della Seconda Internazionale Socialista riunitasi a Copenhagen: la proposta viene accettata ma la ricorrenza cessa di essere tale l'anno in cui, è il 1914, la Seconda Internazionale Socialista si scioglie. Verrà ripresa un po' di anni più tardi, nel 1920, in Russia.

Si sovrappongono e si stratificano questi ed altri avvenimenti, nei decenni del '900, attorno a questa giornata di marzo, fino a che gli eventi si coagulano, si intrecciano e si stabilizzano in una "Festa della Donna" che da molti anni oramai è celebrata regolarmente in molti paesi del mondo occidentale. Le origini indefinite e confuse, il mito fondativo, il periodico ritornare negli anni su questa celebrazione in concomitanza di fatti scatenanti, al di là di tutto testimoniano della necessità della donna di 'esserci', di farsi ascoltare, di assumere un profilo sociale e socio-politico.

Oggi il *background* memoriale di quegli eventi, di quelle battaglie appare lontano e sbiadito, obliato addirittura.

Rimangono in piedi gli aspetti più esteriori di questa celebrazione e ciò la rende facile preda degli assalti del consumo, come è accaduto per tutti i rituali, piccoli e grandi, dei gruppi e delle comunità delle società odierne, rimasti in piedi come involucro, ma sradicati dalle loro origini etniche e sociali, tradizionali e religiose, svuotati perciò di ogni carica simbolica e dunque di senso.

Per non ridurre l'8 marzo alle banalità festaiole proposte da locali, pub e negozi di oggettistica, le donne più impegnate ed avvedute snocciolano alcuni numeri che dovrebbero mantener vivo o riaccendere il fuoco della battaglia, la dimensione della protesta, che - ci spiegano - fa parte integrante della storia di questa giornata. Così queste donne ci informano che in Europa, nel 2007, la rappresentanza femminile nei parlamenti nazionali è stata soltanto del 24%, dato che in Italia scende notevolmente fino al 15% e che per contro sale decisamente in Svezia e Francia, dove le donne in parlamento sono il 48%, quasi 1 a 1.

Per restare in Italia, l'8 marzo arriva quest'anno mentre è in corso una campagna per la moratoria sull'aborto, riportando in auge antiche divisioni sui temi della maternità e della paternità, sul senso della vita, sui diritti della donna in quanto tale e in quanto madre e così via.

Questioni sicuramente importantissime ed impegnative, così come importante è indubbiamente la questione della rappresentanza femminile nella politica.

E' che i discorsi intessuti attorno a queste questioni segnano il passo, scarseggiano di incisività e capacità progettuale. Urge uno sforzo di creatività volta a rinnovare gli stili comunicativi e la terminologia che caratterizzano i discorsi delle donne e i discorsi sulle donne.

La cosa triste è che si abbia ancora bisogno di 'quote rosa', di percentuali aprioristicamente e arbitrariamente fissate, di leggi ad hoc, di riferimenti espliciti e continui a forme incentivanti il coinvolgimento femminile in ogni provvedimento pubblico. Vi è sempre la 'riserva' destinata alla specie protetta chiamata 'donna'.

Non se ne può più! Non è forse proprio tutto questo che ribadisce la cesura tra maschile e femminile; non è forse proprio tutto questo che rende eccezionale qualcosa che dovrebbe essere normale; non è forse proprio tutto questo che denuncia il fallimento delle istanze di parità che i vincoli imposti artificialmente dovrebbero agevolare. Siamo sicuri che la 'quota rosa' aiuti veramente la maturazione di una prospettiva culturale di parità? Siamo sicuri che dare più soldi a coloro che si 'fregiano' di coinvolgere donne nei loro progetti agevolerà il cambiamento delle dinamiche relazionali tra i due sessi? Magari assolto il vin-



colo percentuale, incamerati più denari, ognuno tira dritto per la propria strada, senza cambiare nulla del proprio orizzonte simbolico-culturale, e sentendosi comunque sollevato nella coscienza perché ha adempiuto alle prescrizioni verso la specie protetta, che continua a rimanere tale, confinata nella sua 'riserva indiana'.

2. La realtà di Ossitocina

C'è stata una fase in cui era necessario rompere gli schemi, mettere in crisi un sistema, liberarsi da stereotipi oppressivi e ingiustificati; tutto questo è stato necessario, ha dovuto persino assumere in molti passaggi un carattere fortemente estremo per avere risonanza. E' stata la fase 'decostruttiva'.

Il sistema sembra ora, almeno in Italia, accomodato su alcune conquiste-imposizioni normative che di fatto producono pochi effetti sui contesti e sulle relazioni sociali, ribadiscono l'esistente sclerotizzandolo e pervertendolo anche. A volte si lanciano proposte che sono parziali, faziose, 'rivedicazioniste', che necessitano di una ricomposizione in un 'tutto' più generale di cui però non ci si fa carico, come se ciò debba essere preoccupazione di qualcun altro (chi sarebbe poi questo 'qualcun altro'? L'uomo! Ma ciò nega la parità e ribadisce una subalternità).

La fase della 'costruzione' forse non è ancora arrivata.

Il momento cioè della parità vera, quella che non va detta, non va scritta, quella che c'è e basta, come c'è il sole, il vento, la vita, il tempo; quella che è incorporata negli individui, che è diventata significato condiviso, prassi quotidiane delle persone, delle donne e degli uomini.

Invece la parità che va detta, che va scritta, che va quantificata in percentuali, di fatto non esiste.

La questione della donna è una questione di qualità delle relazioni umane, delle elaborazioni simbolico-culturali a cui i gruppi, le comunità, le società riescono a pervenire.

I discorsi quantitativi offuscano il vero *focus*, si prestano a strumentalizzazioni e banalizzazioni, sono il paravento per non cambiare.

Così quando, pur senza cambiamenti culturali reali, alcune poche donne arrivano, ce

la fanno, riescono ad avvantaggiarsi delle percentuali della riserva, se ne stanno lì sperdute, disorientate, non trovano la cifra del loro 'specifico di donna' ed infine assumono schemi, strutture, modi esterni ed estranei al femminile. Che poi non sappiamo ancora bene neanche noi donne cosa sia effettivamente il femminile, anch'esso tutto da scoprire e costruire.

E quelle che arrivano sono una riserva di donne compresse dentro istituzioni sociali e politiche rivestite da secolari stratificazioni di 'maschile'.

Riflettiamo allora su quel 24% di donne in parlamento sì, ma pure su che cosa sia riuscito a cambiare quel - seppur esiguo - 24% di donne.

No perché se dobbiamo avere rappresentanti donne che 'fanno gli uomini' è meglio sempre avere gli originali.

Il mito di Mimosa necessita di essere rinarato.

Occorre riraccontare il femminile ponendoci nel punto di intersezione di cultura, antropologia e biologia: solo così facciamo i conti veramente con il femminile, capiamo che cos'è, quale è il suo specifico. Il punto di inizio del racconto è il nostro corpo, la sua fisicità, partire dal suo ascolto pieno e consapevole per ricondurlo ad unità piena con i nostri pensieri, le nostre emozioni, la nostra vita di donne, di amanti, di madri, senza tradirlo, senza violarlo.

Riconoscere il nostro corpo, di donna, entrarvi in contatto, alla ricerca di integrazione identitaria ed equilibrio, potrebbe farci riconsiderare alcune prese di posizione su certe 'necessità' naturali, anch'esse costituenti lo 'specifico della donna', viste come vincoli e costrizioni da rifiutare e superare, piuttosto che come opportunità e punti di forza.

Marzo 2008: esce in questi giorni in America un libro che fa già molto discutere, *The sexual paradox. Men, Women and the Real Gender Gap*.

E' scritto da una donna, la psicologa canadese Susan Pinker ed affronta la differenza di genere come differenza biologica. E' una questione - scrive la Pinker - di diversità nel cervello: quello femminile si struttura sin nel grembo materno in modo diverso da quello maschile. Funziona anche in modo diverso: ha una maggiore capacità di elaborare le emozioni altrui; integra l'informazione emozionale con le capacità legate al pensiero e alla memoria. Perciò



gli schemi di vita lavorativa e sociale di uomini e donne sono diversi, cosa sia il 'successo' per lei non corrisponde a cosa sia il 'successo' per lui.

Diversi studi di neuroendocrinologia hanno evidenziato la condizione di appagamento e di piacere che la donna si trova a vivere nelle situazioni di maternità e di cura familiare. Il merito è dell'ossitocina, un ormone prodotto in quantità maggiori nel cervello femminile e che compare nel corpo della donna durante la maternità, ma anche durante il sesso, e ancora quando la donna scambia abbracci, quando è impegnata nella 'relazione di cura' dei propri piccoli.

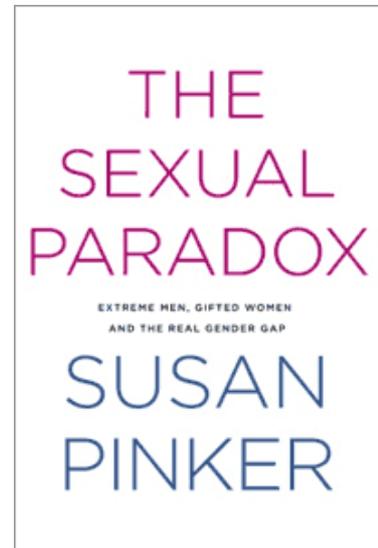
Pare che l'ossitocina aiuti ad essere positivi, induce benessere, rende maggiormente capaci di leggere le emozioni sul volto degli altri e aumenta il senso di fiducia in se stessi, aumenta la capacità di provare empatia verso il prossimo. Insomma procura una generale condizione di rilassatezza, pienezza interiore, senso di sé e ascolto dell'altro. Potremmo dire: senso di autoefficacia ed *empowerment*, presupposti importanti dell'autorealizzazione.

Eppure c'è chi è pronta ad affermare che è colpa dell'ossitocina se noi donne non facciamo carriera, perché ci 'costringe' in famiglia, a coltivare relazioni di cura, a dare insomma priorità a valori che mal si conciliano con l'emancipazione e il successo sociale.

La metà delle donne che occupano posizioni di rilievo nell'ambito lavorativo non ha figli.

Che dire. Soltanto questo: è delicato e complesso l'equilibrio tra il 'dentro' e il 'fuori' di noi; nella contrapposizione di cultura e biologia non ci sono strade fruttuose; il nuovo racconto sul 'femminile', ancora da scrivere, dovrà trovarne una che le sappia conciliare e tramutare in un progetto di mondo possibile per uomini e donne insieme.

Susan Pinker
THE SEXUAL PARADOX
Men, Women, and the Real
Gender Gap.
340 pp. Scribner, 2008.



È un saggio sulla differenza tra i sessi e sui fattori biologici di tale differenza. Sulla tensione tra cambiamenti sociali e 'impronta' evolutiva. Già uscito in Canada nel febbraio 2008, il volume uscirà nei prossimi mesi in altri 10 paesi del mondo.

L'arrivo in Italia è previsto per il 2009, edito da Einaudi e curato da Silvia Donzelli.